



# La RAGIONE



leAli alla libertà



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 7 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 4 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Catturati

di Davide Giacalone

**I**l diritto ha bisogno della forza per farsi valere e la forza ha bisogno del diritto per non essere impostura. Le cose si complicano quando si cerca di avere dal diritto un certificato di regolarità della forza che si è esercitata. Lì si rischia di essere catturati in una trappola.

Se si ragiona di politica, con tutto il cinismo che questo comporta, non c'è una sola ragione per non condannare Nicolás Maduro in ragione del male fatto. Tanto più che si era già accertato che aveva rubato l'elezione e comunque aveva ereditato un Paese ricchissimo e impoverito, provvedendo a impoverirlo ulteriormente, arricchendo sé stesso e una cricca di complici. Che cada pure, in un modo o nell'altro. Ma se per cercare il diritto a copertura di un'azione di forza si sostiene, come fanno gli Usa, che non lo si è catturato in quanto presidente impostore ma perché narcotrafficante e se, in ragione di questo, lo si porta davanti a una corte di New York, poi tocca portare le prove non che sia un fette ma che abbia commesso quei reati.

Se alla prima udienza l'accusato (assieme alla moglie) si dichiara innocente e aggiunge d'essere ancora presidente venezuelano - il tutto mentre il presidente americano afferma esplicitamente che può andare bene un accordo con i collaboratori e sodali di Maduro, a patto che gli interessi statunitensi siano favoriti - quel processo penale assume una piega preoccupante. Intanto perché ha una caratteristica in sé assai anomala: non può che concludersi con la condanna. Nel caso opposto sarebbe il governo americano a dover essere tradotto in tribunale o al manicomio. Dovrà essere condannato, ma come ci si arriva? Un precedente c'è: quello di Manuel Noriega, generale e di fatto capo del governo a Panama. Tralasciamo fatto e contesto: nel 1992 viene prelevato con la forza e portato a Miami per essere processato sotto l'accusa di traffico di droga, estorsione e riciclaggio. Rispetto al Venezuela è una storia diversa, ma i due casi si somigliano molto. So-

prattutto in un punto: il processo deve appunto concludersi con la condanna. Allora ci si arrivò dopo che l'impianto dell'accusa venne ripetutamente modificato nel corso del procedimento, segno evidente che le accuse originarie non reggevano. Non bastasse questo vi furono decine di trafficanti di droga cui fu garantita l'impunità, fu consentito di tenersi i soldi in quel modo guadagnati e furono addirittura pagati (come la legge americana prevede) perché testimoniassero contro Noriega. Il quale nel 1992 fu condannato a 40 anni di carcere. Nel 1999 si stabilì che la pena era sbagliata (venne infatti ridotta a 30 anni) e nel 2011 era nuovamente a Panama, dove morirà di cancro. Seguirono varie ricostruzioni giornalistiche e storiche che raccontarono quel processo in modo assai più colorito e rocambolesco. Comunque non un precedente confortante, perché usare la forza all'estero e poi chiedere a un tribunale di darti ragione condannando lo straniero che hai prelevato, travestire da questione criminale una questione politica e, quindi, portare una decisione politica in tribunale non porta bene e nuoce gravemente alla salute del diritto.

La cosa suggestiva è che a operare in tal senso capita siano gli stessi che contestano questa o quella sentenza, ritenendola un ingiusto intralcio alla propria attività governativa. Il che porta dritto a constatare che quando si crede soltanto alla legge del più forte poi non si distingue fra i diversi ambiti.

E quindi, concludendo altrove: noi europei abbiamo tutte le ragioni di diritto per considerare irragionevoli le parole di Trump circa la Groenlandia, ma si deve dare forza al diritto, anticipando che non sta fra le cose possibili un conflitto fra americani ed europei, ma non sta neanche scritto in cielo che si resti catturati dall'aggressività e noi non si possa spostare l'ostilità sul terreno dei servizi finanziari. Non c'è motivo di imitare Trump nel minacciare l'uso delle armi, ma non c'è neanche motivo di graziarlo laddove è debole.

## Energia politica



Necessaria la difesa comune europea, come anche le scelte energetiche. Servono centrali nucleari, rinnovabili e gasdotti. Per l'Italia l'occasione per essere hub nel Mediterraneo. Per tutti l'evitare dipendenze che pesino geopoliticamente.

## Elezioni politiche del 2027

# Liberaldemocratici

di Luca Ricolfi

**M**anca ormai soltanto un anno e mezzo alle elezioni politiche, che con ogni probabilità si svolgeranno nel mese di giugno del 2027. E tuttavia al momento mancano ancora del tutto i punti di riferimento fondamentali di quell'appuntamento. Non sappiamo se le tre riforme promesse dal centrodestra - magistratura, premierato, autonomia - saranno state approvate o rinviate al futuro. Non sappiamo se la legge elettorale verrà cambiata e come. Non sappiamo qua-

li saranno le alleanze dei partiti prima del voto e neppure se ve ne saranno (un eventuale ritorno al proporzionale puro cancellerebbe la necessità di alleanze). In compenso sappiamo perfettamente quali sono i rapporti di forza fra i due schieramenti principali e qual è il consenso dei singoli partiti. I sondaggi più recenti restituiscono infatti un quadro di immobilità perfetta che dura da almeno un anno. Fratelli d'Italia vicino al 30%, Pd al 22%, Cinque Stelle al 12%. Forza Italia, Lega e Avs fra il 6 e il 9%. Tutti i partiti, da Azione a Noi

Segue a pag. 12

## Eurofermezza



di Fulvio Giuliani

**L'**unità nelle reazioni europee, mancata dopo il blitz di inizio anno del presidente Usa Donald Trump in Venezuela, è stata ritrovata sul terreno della Groenlandia. Glaciale in tutti i sensi. Del resto, le ripetute minacce del capo della Casa Bianca e di autorevoli membri a lui vicini nei confronti di un lembo sovrano dell'Unione Europea non potevano essere lasciate cadere in un silenzio che qualcuno a Washington avrebbe potuto scambiare per paura o almeno smarrimento.

Le parole scelte da Danimarca, Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna e Polonia non lasciano spazio a interpretazioni o fraintendimenti: «La sicurezza artica rimane una priorità chiave per l'Europa e per la sicurezza internazionale e transatlantica». Il richiamo ai rapporti transatlantici è il passaggio chiave e il punto fermo. Nonché l'ennesima mano tesa a un alleato ormai irriconsociabile. Un anno fa un comunicato del genere sarebbe apparso la trama di un film, oggi è la realtà di un oceano improvvisamente sconfinato e di alleati europei che potranno non amarsi ma non hanno alternative a trovare forza l'un nell'altro.



**Rotazioni al potere**  
G. Provinciali

**Gli equilibri istituzionali ucraini**  
Pagina 2

**La Cina guarda ai territori russi**  
F. Scacciavillani

**Mosca sguamita nel suo Oriente**  
Pagina 2

**Libertà sia partecipazione**  
Fondazione Hume

**La politica che non interessa**  
Pagina 5

**Il regime è ancora tutto al suo posto**  
M. Stefanini

**Parla Díaz esule venezuelano**  
Pagina 6

Gli equilibri istituzionali ucraini senza possibilità di elezioni

# Rotazioni al potere

di Giorgio Provinciali

**C**hemivtsi — Il recente rimpasto deciso dal presidente Volodymyr Zelenskyj non è una manovra cosmetica né un segnale d'instabilità. È piuttosto una scelta obbligata e razionale in un Paese che combatte da 12 anni una guerra divenuta 4 anni fa d'aggressione totale, sotto legge marziale, senza la possibilità costituzionale d'indire elezioni né di rinnovare in altro modo i vertici dello Stato. In questo contesto, la rotazione delle responsabilità non è solo utile: è vitale. Serve a evitare l'eccessiva concentrazione del potere, a ridurre i rischi di personalizzazione delle istituzioni e a mantenere un equilibrio funzionale tra apparato civile, militare e d'intelligence.

La nomina di Mykhailo Fedorov a ministro della Difesa segna una discontinuità solo apparente. Fedorov è stato l'architetto della digitalizzazione dello Stato ucraino in tempo di guerra: *procurement* militare trasparente, sistemi di comando digitalizzati, droni, interoperabilità con la Nato, resilienza cibernetica. Portarlo alla Difesa significa trasformare quel Ministero in una macchina tecnologica capace d'accelerare produzione, logistica, tracciabilità e integrazione industriale. In una guerra moderna questo è potere reale, non teorico.

Il passaggio di Kyrylo Budanov dall'intelligence militare del FY alla guida dell'Ufficio del Presidente è una mossa d'altissimo profilo strategico. Budanov non è un politico ma è l'uomo che più d'ogni altro ha dimostrato di comprendere tempi, limiti e vulnerabilità della Federazione Russa. Il suo trasferimento non militarizza la presidenza: la ancora di più alla realtà del conflitto. Il fatto che nel suo primo giorno di servizio si sia presentato in uniforme — come riportato da fonti interne — non è *folklore*. È un messaggio: l'approccio alla guerra non si sospende cambiando ufficio. Al suo debutto a Parigi, ieri Budanov ha subito dato un'impronta al suo nuovo ruolo — importantissimo, per i motivi che ho esposto su queste pa-

gine facendo seguito alle dimissioni d'Andrij Yermak — blindando *cluster* strategici inseriti nel perimetro delle Defense Tech Forces, cioè le forze tecnologiche create su impulso diretto del presidente Zelenskyj e coordinate dal suo ufficio tramite: il Ministero delle Industrie strategiche; il Centro per le Innovazioni della Difesa; la piattaforma Brave1; l'ufficio presidenziale per le tecnologie critiche. Il fatto che tutte queste strutture rispondano ora a politicamente a Budanov lascia ben sperare riguardo a priorità, accessi, flussi, protezione politica e sicurezza di Fire Point, azienda chiave nel settore della Difesa che sta testando nuovi sistemi d'arma con gittate mai viste garantendo rapidità di manovra, segretezza e libertà di sviluppo. A ragione Zelenskyj ha voluto che fosse un militare d'esperienza e col massimo delle conoscenze nei servizi speciali come lui a ricoprire quel ruolo. Tanto da nominarlo membro del Consiglio di sicurezza nazionale.

In questo quadro s'inserisce anche la vicenda di Denis Kapustin (fondatore e comandante del Corpo Volontario Russo che combatte contro Mosca come parte dell'unità Timur coordinandosi col Ministero della Difesa ucraino), ultimo capolavoro del GYP sotto la guida di Budanov. Per settimane diversi *media* — inclusi numerosi quotidiani italiani — ne hanno annunciato la morte, dandola per certa e attribuendola a presunti collaborazionisti dei russi. In realtà s'è trattato d'una magistrale operazione condotta dal Direttorato dell'intelligence del Ministero della Difesa ucraino, che ha orchestrato il tutto simulando la morte del detrattore di Putin con due finti droni *kamikaze* inviati contro l'auto in cui si trovava Kapustin in modo da trarre in inganno perfino i servizi segreti russi, che hanno finito per pagare la taglia di mezzo milione di dollari a quelli ucraini.

A sostituire Budanov al vertice dell'intelligence militare è Oleh Ivashchenko, finora capo dell'intelligence estera. Tale scelta garantisce continuità, non rottura. Ivashchenko conosce infatti perfettamente le operazioni congiunte, i *partner* occidentali e i *dossier* più sensibili. In

tempo di guerra l'intelligence non può permettersi vuoti né apprendistati.

Anche per l'ex ministro degli Esteri Dmytro Kuleba sono previsti nuovi incarichi istituzionali. Si tratta del riutilizzo strategico d'una delle figure più riconoscibili e apprezzate dell'Ucraina sul piano internazionale. Kuleba è una risorsa chiave per il coordinamento politico-diplomatico con Ue, Nato e G7, soprattutto ora che il conflitto entra in una fase di ricostruzione militare-industriale in cui l'abilità negoziale gioca un ruolo determinante.

Le dimissioni di Vasyl Malyuk dalla guida del Servizio di Sicurezza del CBY non indicano sfiducia ma riorganizzazione. Malyuk ha guidato quel settore chiave nella sua fase più delicata, trasformandolo da struttura *post* sovietica a servizio di contro-intelligence pienamente bellico. Ora sarà impiegato in incarichi speciali ad alta sensibilità operativa, mentre la guida dell'Sbu passerà a una figura interna già collaudata, in grado di garantire continuità e pulizia istituzionale. Zelenskyj ha inoltre nominato Aleksandr Poklada a primo vicecapo del CBY e poi Andrij Tupikov (che in precedenza guidava il Dipartimento di controspionaggio del CBY) e Denis Kinnik (anch'egli nominato capo del Centro antiterrorismo del CBY).

La rotazione diplomatica coinvolge anche: nuovi vice *premier* con deleghe alla produzione bellica; avvicendamenti nei Ministeri economici per accelerare la riconversione industriale; rafforzamento del coordinamento tra governo e stato maggiore. Tutte scelte che rispondono a un principio chiaro: nessun ruolo deve diventare permanente in assenza d'elezioni. Tali rotazioni sono una garanzia democratica in tempo di guerra. Il rimpasto del governo Zelenskyj non indebolisce dunque affatto l'Ucraina. Al contrario riduce i rischi di cristallizzazione del potere, rafforza l'efficienza operativa, mantiene un equilibrio tra controllo civile e necessità militari e preserva la legittimità dello Stato in assenza di elezioni. L'unica forma possibile di rinnovamento, sotto legge marziale.

Mosca non controlla il suo sterminato Oriente, che fa gola a Pechino

# La Cina verso i territori russi

di Fabio Scacciavillani

**D**a quando è assurto al potere, Xi Jinping manifesta una pertinace ossessione per il cosiddetto Secolo delle Umiliazioni: il periodo che grosso modo va dal 1839 (quando scoppiò la Prima guerra dell'oppio) al 1949 (anno della vittoria di Mao nella guerra civile). Effettivamente il Trattato di Nanchino del 1842, il primo dei "trattati ineguali", segnò l'inizio delle interferenze straniere nella Cina imperiale e della sua sottomissione agli interessi delle grandi potenze dell'epoca. Ad approfittare della debolezza cinese però furono anche Giappone e Russia. Anzi, le umiliazioni più brucianti e permanenti vennero inflitte proprio dalla Russia con i trattati di Aigun e Pechino che sancirono tra il 1858 e il 1860 l'annessione di un'area estesa tre volte l'Italia a Nord e a Nord-Est del fiume Amur fino a Vladivostok, sul Pacifico. Questa è probabilmente l'unica rivendicazione territoriale legittima che la Cina possa vantare, a differenza di quelle fittizie che accampa con gli altri 17 Paesi confinanti e sull'isola di Taiwan, mai legittimamente sotto il suo dominio.

Con la prospettiva di una Russia prostrata dallo sforzo bellico, a Pechino la questione dei "trattati ineguali" con gli *zar* è

riaffiorata. Su NetEase News, una delle più diffuse *app* di informazione cinese, è apparso un articolo intitolato "La Cina deve prepararsi al peggio. Se la Russia crolla, questo territorio di sette milioni di chilometri quadrati non deve essere perso". NetEase non è un *blog* o un canale Telegram di nicchia: raggiunge decine o forse centinaia di milioni di utenti e i suoi contenuti passano inevitabilmente al vaglio della censura di regime. L'articolo disegna uno scenario in cui la Russia potrebbe frammentarsi nel dopoguerra e la Cina rivalersi dell'ingiustizia storica. L'Estremo Oriente russo viene descritto come una «valigia senza maniglia», vasta e ricca di risorse (petrolio, gas, oro, diamanti, legname) che Mosca, distante dieci fusi orari, non ha le risorse per sfruttare. Un territorio quasi completamente disabitato dove la Federazione Russa, che soffre una devastante crisi demografica, non ha costruito nemmeno una ferrovia.

L'articolo sottolinea che se dopo la guerra la sterminata parte centrale della Russia dovesse indebolirsi e il collegamento con la parte europea dovesse sfilacciarsi, ci sarebbe un alto rischio di destabilizzazione e di effettiva separazione di alcune regioni. In tal caso l'Estremo Oriente diventerebbe un territorio ambito dagli Stati Uniti, dal Giappone, dalla Corea del Sud e ovviamente dalla Cina, che dovrebbe prepararsi a integrare gra-

dualmente l'economia di questi territori nella sfera dell'Impero di Mezzo attraverso lo sviluppo delle linee di comunicazione, molte delle quali già partono dalla sua frontiera.

In un tale scenario la questione della sovranità territoriale non sarebbe determinante. Prudentemente, gli autori non propugnano infatti una modifica degli attuali confini — tantomeno *manu militari* — ma con cinese malizia sottolineano che l'esercito russo è prevalentemente dispiegato a Ovest. Gli specialisti cinesi stimano che meno di 50mila soldati presidiano la sterminata frontiera dell'Estremo Oriente. E secondo una battuta, quando i generali cinesi pianificano un'invasione prediligono «attacchi in piccoli gruppi di 200 milioni».

Escludendo le risorse minerarie e parte dell'industria bellica, la Russia è oramai quasi completamente dipendente dalla Cina soprattutto per i manufatti e i semilavorati. Insomma, Putin si trova alla mercé di Xi Jinping senza che questi abbia dovuto sparare una sola cartuccia. E una volta spossato, l'alleato di un tempo potrebbe far gola come preda. Putin, che ama parlare di storia e si considera un luminare in materia, dovrebbe sapere che dopo una prolungata guerra fallimentare spesso un impero crolla o perde gran parte del suo territorio. Gli esempi non mancano: dagli ottomani agli asburgici, fino alla stessa Unione Sovietica.



A margine della Scuola sotto inchiesta di Guido Calogero

# Una società in cui il lavoro sia solo gioco

di Luca Tedesco

**I**l gioco è qualsiasi attività «non determinata dall'intento di un vantaggio economico, perché o la svolgo senza ritrarne alcun guadagno, o la svolgerei ugualmente anche se guadagno non ne ritraessi». Così si legge nel testo dell'intervento tenuto da Guido Calogero all'Associazione culturale italiana nel dicembre 1955, testo ripubblicato recentemente dall'Istituto Bruno Leoni in "Scuola sotto inchiesta", un'antologia di scritti del filosofo romano curata da Claudio Giunta. Per Calogero lo sviluppo scientifico e tecnologico avrebbe progressivamente diminuito tempo ed energie dedicati a lavori ripetitivi e routinari, incrementando quelli destinati al godimento della «merce bellezza». Questa sarebbe stata richiesta in misura sempre maggiore nei Paesi economicamente sviluppati, perché la bellezza «più si gusta e più ci si piglia gusto, cosicché la diffusione dell'uso della cultura diventa anche, quasi automaticamente, diffusione dell'allenamento a gustarla e ad usarla». Quei Paesi mostravano anche l'esito finale della storia di quelli più poveri: una volta raggiunto il livello tecnologico dei primi, anch'essi non avrebbero potuto non dedicarsi alla «civiltà del giuoco». Tale evoluzione impegnava a un ripensamento dell'educazione affinché il tempo sottratto al lavoro, compiuto solo perché fonte di reddito, non degenerasse nella noia. Calogero immaginava così un futuro in cui l'istruzione tecnica sarebbe stata sempre più residuale: «Proprio in quanto il tempo in cui semplicemente si vivrà sarà più lungo del tempo in cui si produrrà, l'educazione alla saggezza del vivere dovrà prevalere sempre più rispetto all'addestramento alla tecnica del produrre».

Riflessioni simili aveva sviluppato vent'anni prima il filosofo Giuseppe Rensi nel suo "Critica dell'amore e del lavoro". Se solo nel fare quel che ama fare l'uomo raggiunge appagamento e pienezza, ogni lavoro che non sia al contempo gioco l'uomo deturpa, sfregia, sfigura. Se si può amare solo ciò che è in sé motivo di godimento e non ciò che è strumentale al conseguimento di godimenti futuri, le attività che si possono amare (perché produttive di piacere nel momento stesso in cui si praticano) sono per Rensi quelle dell'artista, dell'artigiano, dello scienziato, dell'intellettuale e dello sportivo. Il gioco e la contemplazione sono «le uniche due funzioni specificatamente umane». Per Rensi l'umanità è però inevitabilmente condannata a essere divisa tra alcuni uomini liberi, dediti al gioco e alla contemplazione, e altri, dimidiati, abbruttiti e aggiogati alle catene di montaggio produttrici dei beni materiali necessari alla felicità dei primi. Da qui la critica anche a Luigi Einaudi, «pur così geniale e brillante», che aveva ingenuamente creduto alla possibilità di realizzare la gioia del lavoro nella società industriale. Ragionando intorno al tema a partire dal primo dopoguerra, Einaudi era giunto negli anni Quaranta a concludere che l'economia capitalista potesse ridurre il tempo di lavoro per la produzione dei beni seriali e standardizzati di largo consumo e ampliare quello dedicato al conseguimento dei «beni d'ozio, senza i quali la vita non val la pena di essere vissuta». Beni che avrebbero dato nuovo e maggiore spazio al contadino indipendente, all'artigiano, al piccolo e medio imprenditore, all'inventore, all'artista, allo scrittore, al poeta, all'insegnante, al pensatore: tutti soggetti che attendevano al proprio lavoro non soltanto perché produceva un introito.



La terza, la quarta e ora la quinta rivoluzione industriale (la robotica, l'automazione, l'informatica, la digitalizzazione, l'intelligenza artificiale e le loro sinergie) se da un lato hanno determinato la crescente assegnazione alle macchine dei lavori alienanti e creato – perlomeno teoricamente e nei Paesi economicamente più avanzati – le condizioni per l'autodeterminazione individuale di cosa e quando produrre (e quindi per la realizzazione di un lavoro che sia

godimento in sé), dall'altra hanno generato anche disoccupazione, precarizzazione e nuove subaltermità, soprattutto per la componente meno qualificata del mondo del lavoro. Sembra ancora sideralmente lontana dall'avverarsi l'età in cui abbia diritto di cittadinanza soltanto il lavoro in cui l'uomo realizza la propria personalità e umanità e, per dirla con Rensi, «non lavori o lavori quando ne ha voglia e come gli piace, a capriccio, sempre quasi giocando».

Il libro di Riccardo Staglianò

# Scrittura e piacere della lettura

di Riccardo Frola

**E**cce la domanda intorno a cui gira "Scrivere dal vero" (Sellerio) di Riccardo Staglianò: «A leggere quattro pagine di una rivista ci vogliono 15 minuti: perché un lettore, costantemente bombardato di sollecitazioni, dovrebbe dedicarvi questo tempo?». La risposta dell'autore è anche una riflessione sull'idea di giornalismo, sul suo ruolo sociale, sui suoi scopi e sulle sue possibilità di sopravvivenza. Qualche giorno fa, celebrando la storia del quotidiano "La Stampa", Cesare Martinetti ha ricordato alcuni grandi innovatori come Alberto Ronchey e Arrigo Levi che negli anni Settanta avevano

inventato uno stile più adatto ai tempi, «più cronistico, più analitico, più attento ai fatti dell'economia». In una parola: meno «narrativo». La distanza di Staglianò da questa visione e da quella generazione è già espressa nel sottotitolo del libro: "Manuale di giornalismo narrativo". Un buon articolo, secondo l'autore, deve soprattutto essere «una bella storia». Anzi, il giornalismo dovrebbe rappresentare, insieme alla *fiction*, l'altra faccia di una stessa medaglia: la composizione narrativa. Lungo tutto il libro sono sparsi incitamenti a salire verso la letteratura o addirittura verso la filosofia. Commentando lo stile di Emmanuel Carrère, Staglianò ne trae l'idea che sia necessario «trasformare la tecnica della citazione portandola a un li-

vello artistico», oppure che si debba agganciare la cronaca «alle leggi generali dell'esistenza e trasformarla in filosofia». Insomma, volare alto. Il manuale è diviso in cinque capitoli, ciascuno dedicato a un giornalista-scrittore da cui saccheggiare modi e dispositivi. Da Tom Wolfe, inventore del *New Journalism*, l'autore fa derivare il concetto cardine che il giornalismo debba «liberarsi delle sue catene» e cioè appunto dal «complesso di inferiorità nei confronti della letteratura». Come? «Raccontando la storia scena-per-scena», puntando sui dialoghi e sulla «registrazione dei gesti quotidiani, delle abitudini, dei costumi». Da David Foster Wallace ruba la tecnica del *Dictionary Building*, «la versione secciona di chi fa i pesi per i muscoli» e cioè la frequentazio-

ne continua dei dizionari alla ricerca del termine esatto, perché «il ruolo dei giornali è contribuire al miglioramento dei lettori». E poi cerca suggerimenti da Gabriel García Márquez, Joan Didion e molti altri. Da nessun italiano, ovviamente, in perfetta sintonia con l'eterofilia tipica dei nostri intellettuali. Enzo Biagi è nominato appena una volta e soltanto Giorgio Bocca, fra i nostri, ha l'onore di una citazione in piena regola. Staglianò ha però il merito di descrivere importanti esperienze sconosciute in Italia, come quella del «mensile meglio scritto al mondo»: "Etiqueta Negra". Il giornalismo si salverà dunque dall'intelligenza artificiale e dalle sollecitazioni *social*, trasformandosi in una letteratura che s'impegna a dire solo la verità? Difficile dirlo. Si ha

l'impressione che questa soluzione sposti il problema di pochi centimetri. L'intelligenza artificiale è già in grado di mimare qualsiasi tecnica narrativa e persino la poesia. Sarà più banale, ma forse il giornalismo sopravviverà perché molti di noi hanno ancora il bisogno, prima di decidere su un tema sensibile, del parere documentato di un professionista di cui si possa avere stima al di là delle sue doti estetiche. Una precauzione finale. La lettura del libro è sconsigliata ai *freelance* italiani: nel libro sono riportati alcuni compensi dei colleghi esteri. «Al "New Yorker" pagavano 20mila dollari per una storia» si legge, oppure: «La rivista colombiana "SoHo" paga 10mila dollari al pezzo». I paragoni sono dolorosi.

Groenlandia

# L'Ue sceglie di far prevalere la sovranità

di Antonio Pellegrino



**D**opo quello che è successo in Venezuela, le mire espansionistiche di Donald Trump in Groenlandia iniziano a preoccupare gli europei. La Casa Bianca punta al territorio autonomo danese da oltre un anno, ma finora la comunità internazionale aveva bollato le frasi del presidente americano come semplici deliri fini a sé stessi. Dopo i fatti di Caracas la situazione è cambiata: Katie Miller, commentatrice politica e moglie di Stephen Miller (consigliere per la sicurezza interna degli Stati Uniti), ha pubblicato sui suoi canali *social* un'immagine dell'isola a stelle e strisce con una didascalia perentoria: «Presto la Groenlandia!». L'Unione Europea ha subito reagito per bocca di Anitta Hipper, portavoce della Commissione per gli Affari esteri: «La nostra posizione è chiarissima e la ribadisco ancora una volta: l'Unione continuerà a difendere i principi della sovranità nazionale, dell'integrità territoriale, dell'inviolabilità delle frontiere e della Carta delle Nazioni Unite. Sono principi universali e non smetteremo di difenderli, tanto più se è in discussione l'integrità territoriale di uno Stato membro dell'Unione Europea». Di fronte alla richiesta di prendere provvedimenti più seri dopo quanto accaduto in Venezuela, Hipper ha fatto comunque marcia indietro perché tra i due casi ci sarebbe «una grande differenza. [...] Sosteniamo la Groenlandia e non vediamo alcuna possibile analogia con quanto accaduto in Venezuela». Una valutazione che potrebbe rivelarsi fatale.

Brigitte Macron

# La sua vittoria ha generato un precedente

di Sofia Cifarelli



**N**on è una notizia di colore, ma un precedente molto importante. L'impegno ora deve consistere nel rendere accessibile a tutti quel che è stato possibile alla moglie del presidente francese. Brigitte Macron ha difatti ottenuto da un tribunale francese l'individuazione e la condanna di soggetti che, nascondendosi nel caos dei *social network*, avvaloravano l'ipotesi che lei fosse nata maschio. Era evidente che trattavasi di deficienti, perché da un lato non ci sarebbe stato nulla di male (ma la colpevole malizia consisteva nel mettere in dubbio la sessualità del coniuge, altra cosa priva di negatività ma diffusa in modo diffamatorio), dall'altro non si vede come una persona nata maschio possa poi partorire dei figli. Posto che la signora è anche madre. Tanto deficienti da potere anche essere abbandonati al loro triste destino, se non fosse che la loro deficienza dilagava e veniva ripetuta. La signora ha voluto giustizia e l'ha ottenuta, peraltro con pene (otto mesi di reclusione) ragionevoli ma efficaci. Con il che cade il pregiudizio secondo cui in Rete si possa diffondere di tutto senza essere individuati e puniti. Sia per i falsi che per le diffamazioni. È evidente che Macron ha avuto un'assistenza legale adeguata, ma l'indagine e l'accertamento dei colpevoli sono un dovere a carico delle autorità e delle Procure. Grazie al fatto che quella denuncia non poteva essere ignorata, s'è quindi creato un decisivo precedente. Il che non ha nulla di folkloristico.

Altro che Nobel

# Quasi quasi... a Donald face Tarzan

di Jean Valjean



**S**e fosse ancora fra noi, quel geniaccio dello scrittore Ennio Flaiano commenterebbe che la situazione è grave ma non seria. Parliamo di premio Nobel, della fregola del presidente americano Donald Trump di riceverlo e delle parole dette ieri dalla (lei sì) premio Nobel venezuelana María Corina Machado, *leader* dell'opposizione nel Paese sudamericano ed esule per sfuggire a Maduro (prima dell'arresto di quest'ultimo). Cos'ha detto la Machado, a cui Trump ha già fatto sapere di non vederla alla guida del Venezuela (i maligni dicono per invidia del premio)? «Non è ancora successo ma voglio dare il premio Nobel a Trump, voglio dividerlo con lui». Queste parole le ha pronunciate in un'intervista concessa a Fox News (emittente non critica del *tycoon*). Che s'ha da dire per provare a giocare una partita politica. A parte che girare un Nobel, seppur in condivisione, a un altro è cosa che potrebbe far girare gli zebedei alle accademie e alle istituzioni che i vincitori dei Nobel li scelgono. La questione però è un'altra. Dopo il *blitz* militare in Venezuela, Donald Trump vorrà mica ancora insistere con il premio Nobel per la pace? Sì, è probabile. Perché il ruolo di pacificatore – al di là dei meriti concreti – è un attributo imperiale (basti guardare alla storia) e lui a questo ci tiene assai. Con la stessa ironia di Flaiano sarebbe il caso di suggerirgli di desistere, adattandogli una famigerata battuta d'un film con protagonista Alberto Sordi: «A Donald, face Tarzan».

Mohamed Bouazizi è stato già dimenticato

# Elusa rivoluzione dei gelsomini

di Valter Vecellio

**M**ohamed Bouazizi: quello che di lui rimane riposa a Ben Arous, il piccolo villaggio tunisino dove Giuseppe Tornatore ha girato il suo "Baaria". Chissà se qualcuno in queste ore ha depresso un fiore sulla sua tomba, se rivolge un pensiero alla sua memoria. Non si fosse travolti ogni giorno da eventi straordinari destinati a essere storia, forse qualcuno si sarebbe ricordato di Bouazizi, morto il 4 gennaio di 15 anni fa. Aveva 26 anni, di professione era ambulante. Il padre, operaio edile, era stato stroncato da un infarto quando lui aveva appena tre anni. Dopo qualche tempo la madre aveva sposato lo zio. Lui aveva iniziato a lavorare a dieci anni: con cinque fratelli e sorelle non era faci-

le mettere insieme il pranzo con la cena. Nel 2010 Mohamed vende frutta e verdura nelle strade di Sidi Bouzid, piccola città tunisina che si è guadagnata durante la Seconda guerra mondiale una briciola di notorietà per essere stata il teatro di duri combattimenti fra le truppe corazzate statunitensi e i *panzer* tedeschi. Quando va bene guadagna un centinaio di dollari americani al mese, progettando di acquistare o affittare un furgone. I poliziotti lo prendono però di mira, gli confiscano la merce con il pretesto che non ha i permessi in regola. Vogliono che paghi mazzette per essere lasciato in pace. Mohamed non sempre ha i soldi e poi non lo trova giusto. La vita continua a essere dura con lui: basta un niente e gli sequestrano la merce, le bilance, il carretto; deve patire ogni tipo di angherie. E tutti gli altri si trovano nella sua stessa situazione. La mattina del 17 dicembre i poliziotti lo multano, gli sequestrano il carico di frutta e

verdura, gli sfasciano il carretto e lo prendono a ceffoni. Lui non ha i soldi per pagare, ma soprattutto non vuole più pagare. Si arrabbia come mai prima, va all'ufficio del governatore per protestare e gli ridono in faccia, non facendolo neppure entrare. Torna un'ora dopo. In mano ha una latta di benzina: se la rovescia addosso e si dà fuoco. Ustioni su oltre il 90% del corpo, prima che si riesca a prestargli soccorso. Ricoverato al centro grandi ustionati di Ben Arous, muore il 4 gennaio 2011 dopo 18 giorni di agonia. Il suicidio di Bouazizi scatena la rabbia di un popolo che da anni viene oppresso dal regime di Zine El-Abidine Ben Ali, solo in apparenza bonario ma in realtà rapace e corrotto. L'autocrate capisce presto che tira una brutta aria e se ne scappa con i suoi "cari" in Arabia Saudita, dove morirà. Nel frattempo la morte di Mohamed dà il via a quella che verrà definita "la rivoluzione dei gelsomini".

Sull'onda di quella rivolta ne scoppiano altre – le cosiddette "primavere" arabe – in Libia, Siria ed Egitto. Molte le speranze, tutte tradite. Basti pensare all'Egitto. La sollevazione popolare travolge il trentennale regime di Hosni Mubarak; vengono indette elezioni, che sanciscono la vittoria di Mohamed Morsi e del movimento integralista islamico dei Fratelli Musulmani. Ben presto costoro riducono il Paese al collasso; interviene allora l'esercito guidato dal feldmaresciallo Abd al Fattah al-Sisi, che diventa presidente e col pugno di ferro ristabilisce un minimo d'ordine. Anche l'Occidente democratico ha molto da rimproverarsi per quello che non ha saputo e voluto fare; per quello che ha lasciato fare. Mohamed Bouazizi era soltanto un povero venditore ambulante come tanti, disperato, stanco di subire angherie e prepotenze. Tutto fa pensare che il suo sacrificio sia stato vano. Almeno per ora.

La politica interessa sempre meno

# Libertà sia partecipazione

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi  
(Fondazione David Hume)



## Marchio perdente

**D**opo la dittatura fascista (nel corso della quale non si votò mai) il voto era una riconquista e il suffragio universale esteso (per la prima volta) alle donne un evento da festeggiare. La partecipazione andò poi gradualmente decrescendo, prendendo un ritmo patologico nei nostri anni.

Le ragioni sono diverse, ma la principale è la più grave: per molti politica e futuro non camminano più assieme. Votare gli uni soltanto per non far vincere gli altri è stato il marchio (perdente) della Seconda Repubblica.



**N**el 1972 Giorgio Gaber cantava «La libertà è partecipazione». Il cantautore milanese, noto per la sua vena politica e civile, spronava così i suoi ascoltatori a prendere parte agli eventi della storia, senza lasciarsi scorrere davanti come «le mucche col treno». Eppure, a partire dal 2010 circa – anno in cui le correnti ‘anticasta’ hanno raggiunto grande popolarità – i vari movimenti antipolitici, che hanno trovato spazio fra gli italiani delusi dalle legislature del nuovo millennio, hanno progressivamente dipinto la politica come qualcosa di sporco, una pratica torbida da cui tenersi alla larga. Questa retorica si è insinuata nel senso comune, con un effetto ormai evidente negli ultimi anni: la crescente disaffezione e la scarsissima affluenza alle urne.

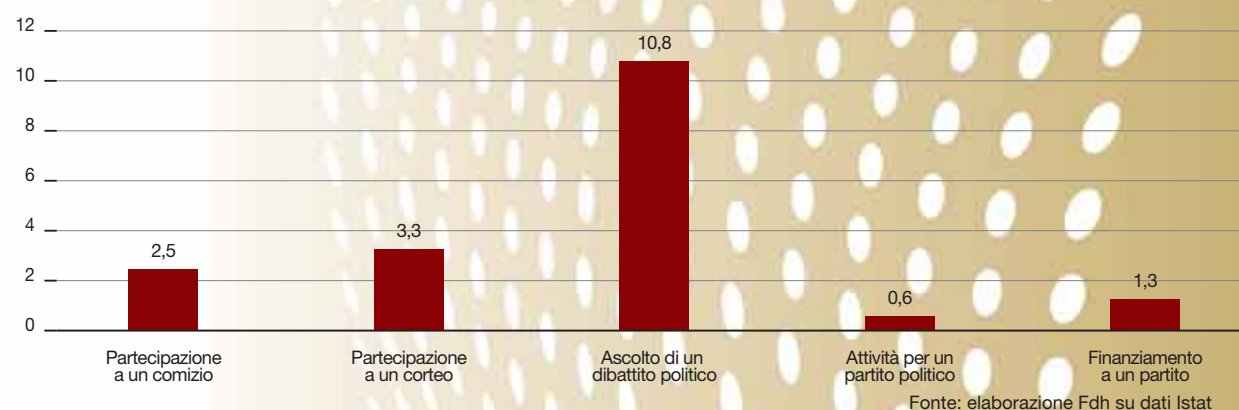
Osservando il primo grafico, la partecipazione politica degli italiani appare limitata e concentrata soprattutto nelle forme meno impegnative. L’attività più diffusa è l’ascolto di un dibattito politico (10,8%), una modalità che non richiede un coinvolgimento diretto né un’esposizione pubblica. Tutte le altre forme di partecipazione restano sotto il 5%: il 3,3% ha preso parte a un corteo e il 2,5% a un comizio. Ancora più marginali risultano le pratiche legate ai partiti, con appena lo 0,6% degli italiani coinvolto in attività politiche organizzate e l’1,3% che contribuisce al loro finanziamento. Nel complesso il grafico restituisce l’immagine di una partecipazione rarefatta, che tende a esprimersi più come osservazione che come azione.

La forma più basilica e immediata di partecipazione politica è il confronto verbale, che avvenga con i parenti alla tavola di Natale o con quel collega con cui ci sentiamo liberi di scambiare opinioni. Ma anche in questo caso i dati Istat (2024) indicano che parliamo di politica piuttosto poco. Il secondo grafico mostra infatti che soltanto il 28,9% degli italiani ne discute almeno una volta a settimana, mentre il 37% non lo fa mai.

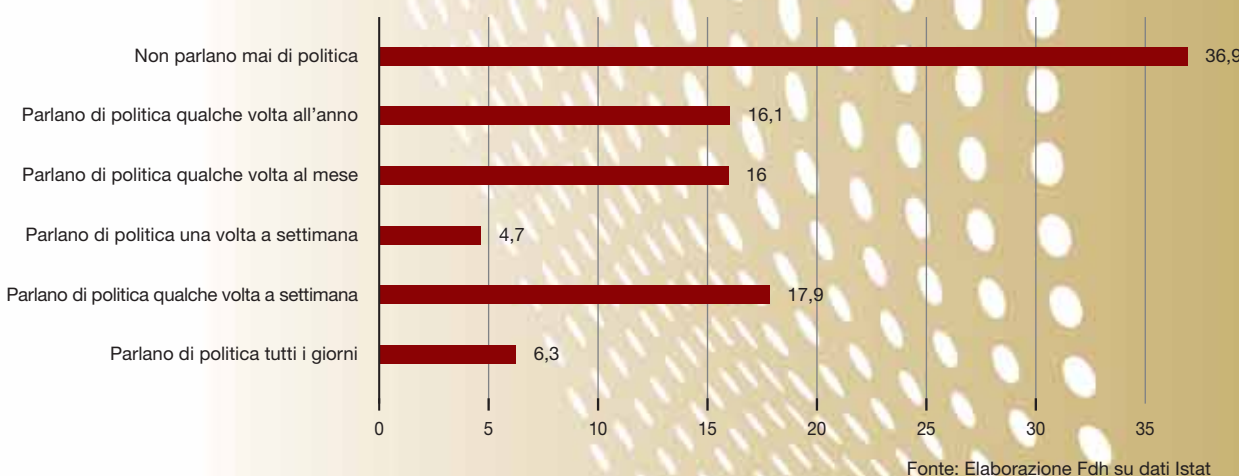
Oltre un terzo della popolazione sembra dunque essere totalmente disinteressato alla politica. Il quadro si aggrava ulteriormente quando, nel terzo grafico, questo gruppo viene disaggregato per fasce d’età. Emergono così forti differenze generazionali: i più distaccati risultano i giovanissimi tra i 14 e i 17 anni (il 63% di loro non parla mai di politica), seguiti dai neomaggiorenni (45,8%) e dai giovani adulti tra i 20 e i 44 anni, che si attestano tutti intorno al 36%. Lievemente più attivi i gruppi tra i 45 ed i 74 anni, mentre l’interesse torna a scendere oltre i 75 anni (42%).

Nel complesso i dati raccontano una partecipazione politica sempre più debole e frammentata. La politica è osservata più che praticata, discussa da pochi e ignorata da molti, soprattutto fra i giovani. La retorica dell’antipolitica ha contribuito a questa distanza, che si riflette nella bassa affluenza alle urne e indebolisce la qualità della democrazia.

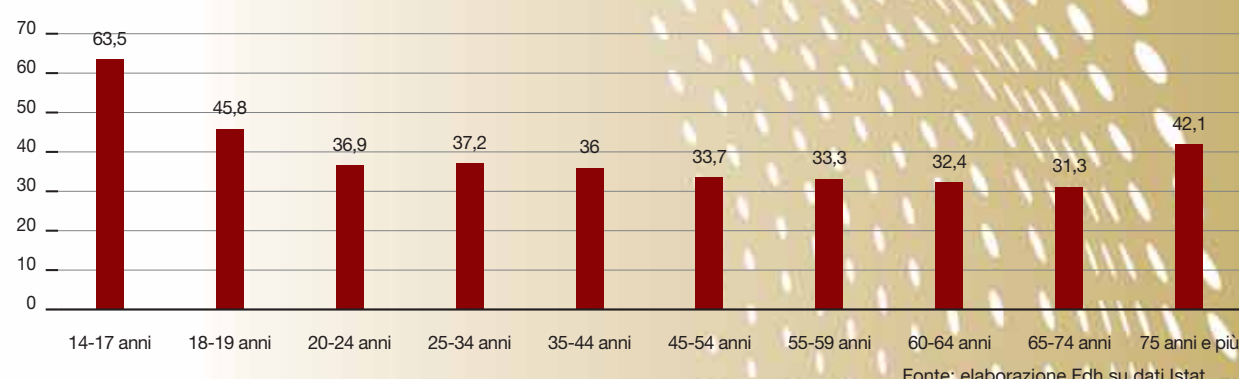
Partecipazione degli italiani alla politica (valori in percentuale)



Frequenza con la quale gli italiani parlano di politica (valori in percentuale)



Percentuale di italiani che non parlano mai di politica disaggregata per fasce di età



Sul Washington Post dopo il blitz in Venezuela

# Quattro domande a Trump e all'America

di Massimiliano Lenzi

**Q**uattro domande al presidente americano Donald Trump e all'America su cosa succederà in Venezuela e negli Usa dopo il *blitz* che ha portato alla cattura di Nicolás Maduro e della moglie e su quali saranno le prossime mosse politiche. Le ha poste il quotidiano statunitense "The Washington Post" in un articolo di analisi firmato dalla giornalista Amber Phillips. Lo stile è diretto, molto anglosassone, e i quesiti badano al sodo. Prima domanda: le truppe statunitensi torneranno in Venezuela? Seconda domanda: il Congresso cercherà di impedire a Trump di intraprendere ulteriori azioni militari in Venezuela? Terza domanda: Trump invaderà altri Paesi? Quarta domanda: il Venezuela diventerà una questione politica importante o passerà in secondo piano? In attesa delle parole del presidente Trump e del Congresso Usa, le questioni poste da uno dei principali quotidiani d'America riguardano – a seconda di quali saranno le risposte – non soltanto Washington ma l'intera Unione Europea e gli altri Paesi occidentali alleati degli Stati Uniti. Li riguardano perché mettono al centro del dopo-*blitz* tre temi che appaiono cruciali per le democrazie, gli equilibri globali e le alleanze internazionali. Il tema numero uno attiene a un possibile controllo militare americano del Venezuela durante il periodo di transizione. Si tratterebbe di un ritorno al concetto di esportazione della democrazia, anzi di un nuovo concetto: l'esportazione del trumpismo, i cui effetti sono oggi impossibili da prevedere. Il tema numero due riguarda invece lo stato di salute della democrazia a stelle e strisce. Se infatti il Congresso (dopo essere già stato bypassato in occasione del *blitz* contro Maduro) non avrà un ruolo nella definizione

della strategia per stabilizzare il Paese sudamericano, a uscirne fortemente indebolita sarà la salute stessa della democrazia americana, che sin dalla sua nascita si nutre della forza dei suoi pesi e contrappesi, compresi quelli fra il potere esecutivo e il potere legislativo. Il tema numero tre – il più interessante ma anche preoccupante per noi europei e per gli alleati dell'America – verte invece sulle intenzioni di Trump in politica estera. A parte i proclami, dalla Groenlandia alla Columbia passando per Cuba, il presidente Usa ha davvero intenzione di invadere altri Paesi? E nel caso di una risposta affermativa, quali sono? Tirando i puntini delle domande poste da "The Washington Post" e dei temi che esse si portano dietro, il dubbio più importante che oggi Trump e la sua amministrazione devono sciogliere (anche agli occhi dell'Ue e degli alleati) è se abbiano un piano per il dopo-*blitz* in Venezuela. Sino a questo aspetto non è emerso chiaramente. Il che apre un'altra questione, visto che il 2026 sarà anche l'anno delle elezioni di *midterm* negli Stati Uniti, che a seconda del loro esito potrebbero minare la maggioranza stessa dei repubblicani al Congresso. Nella storia di questo Paese raramente le elettrici e gli elettori hanno scelto chi e cosa votare sull'onda emotiva di accadimenti di politica estera. A indirizzare le loro preferenze sono stati semmai lo stato di salute dell'economia americana e del proprio portafoglio. Questi precedenti rendono estremamente ambivalente l'effetto Venezuela riguardo alle elezioni di metà mandato: più che portare voti a Trump glieli potrebbe togliere, in un contrappasso che finirebbe per indebolire il presidente nella sua attuale maggioranza anziché rafforzarlo. E questo, per il *tycoon*, sarebbe un rinculo (Ma)duro da digerire.



Parla Gustavo Díaz, ex colonnello ed esule venezuelano

# Il regime è ancora al suo posto

di Maurizio Stefanini

**E**sule negli Stati Uniti dal 2005 dopo avere subito un attentato con una bomba per la sua opposizione a Chávez, Gustavo Díaz è stato colonnello dell'esercito venezuelano e ufficiale di collegamento negli Stati Uniti, dove ha svolto l'incarico di istruttore allo U.S. Army Armor Center and School di Fort Knox, il centro di addestramento per le forze corazzate. Negli Usa è diventato in seguito anche direttore di "DolarToday": un giornale *online* che si è affermato fra i venezuelani perché – oltre a proporre notizie e articoli di denuncia del regime chavista – offre un prezioso servizio di aggiornamento continuo delle oscillazioni al mercato nero delle valute che circolano nel Paese sudamericano. «Le Forze armate statunitensi hanno svolto tutti i compiti loro affidati. Da diversi mesi operavano già sul territorio venezuelano elementi della Cia e delle Forze speciali e credo si avvalsero anche di aiuti interni» rivela Díaz. Colpisce in particolare l'inconsistenza dell'apparato di difesa del regime: «Va detto che il giorno dell'arresto di Maduro è entrato in gioco il fattore sorpresa. La verità è che comunque nel Paese non ci so-

no più Forze armate degne di questo nome. Il loro equipaggiamento è obsoleto, le truppe non sono addestrate e la prontezza operativa è inferiore al 60%. La tecnologia degli Stati Uniti è superiore e le armi-spazzatura russe, cinesi o iraniane, frutto di anni di corruzione, si rivelano inutili». Dopo il *blitz* ordinato dal presidente degli Stati Uniti la maggioranza dei nove milioni di esuli venezuelani ha manifestato gioia per l'arresto del dittatore Maduro. «È vero, ma si tratta però di una reazione che in patria non sarebbe tollerata. Ancora oggi molti non si rendono conto del problema di fondo: non è cambiato praticamente nulla, tant'è vero che in Venezuela ci sono ancora molti prigionieri politici perché le detenzioni arbitrarie e le agenzie repressive sono rimaste intatte. L'entusiasmo di molti esuli ha però iniziato a raffreddarsi quando hanno visto il modo in cui Trump ha pubblicamente sminuito la *leader* dell'opposizione María Corina Machado, per conferire invece una sorta di legittimità (sia pure temporanea) alla vicepresidente Delcy Rodríguez». L'ex colonnello ribadisce che la struttura del regime resta sostanzialmente intatta: «La catena di comando ha vissuto semplicemente una successione». Adesso al vertice dello Stato restano la

vicepresidente, il ministro dell'Interno Diosdado Cabello e il ministro della Difesa Vladimir Padrino López. «Trump disprezza María Corina in pubblico e Marco Rubio ne esce malissimo. Tutti festeggiano senza voler osservare la realtà. Trump sta somministrando al regime la chemioterapia affinché possa sopravvivere. Una scelta utile per ottenere consenso americano e soprattutto per garantirsi il *business* del petrolio. Il presidente insiste sulle aziende venezuelane che lo hanno 'rubato', senza nemmeno considerare la nazionalizzazione avvenuta degli anni Settanta». E dire che nelle ultime settimane Maduro aveva offerto a Trump le stesse condizioni che hanno posto adesso Delcy, Cabello e Padrino López: «Il presidente ha preferito invece rimuoverlo dall'equazione, risolvendo così il problema dell'immagine della dittatura e trasformando il tutto in una semplice successione al potere. Non dimentichiamoci che Delcy ha giurato davanti a un'Assemblea nazionale illegittima». Che fare in questa situazione? «María Corina Machado come *leader* dell'opposizione ed Edmundo González Urrutia come presidente eletto dovrebbero mobilitare i loro sostenitori nel Congresso degli Stati Uniti e nei governi occidentali per convincere Trump e Rubio a correggere la loro rotta».

Dopo i raid americani, caccia britannici e francesi colpiscono un obiettivo dell'Isis a Palmira

# Presidiando la Siria

di Federico Mari

**D**are il proprio contributo in un palcoscenico difficile, fornendo a una Washington dubbiosa una dimostrazione di capacità e affidabilità. Sabato scorso, mentre l'attenzione globale era concentrata sull'intervento americano

in Venezuela, aerei da combattimento della Royal Air Force britannica e dell'Armée de l'Air francese si sono alzati in volo per colpire un obiettivo dello Stato Islamico in territorio siriano: una struttura sotterranea situata in una zona montuosa non distante da Palmira, individuata dai servizi di Londra e impiegata dagli jihadisti per immagazzinare armi ed esplosivi. La posizione del bersaglio, distante da abitazioni e altre infrastrutture civili, ha reso meno complicato lo svolgimento dell'operazione.

Sebbene il Ministero della Difesa britannico abbia scelto di non diffondere ulteriori dettagli sulla missione, osservatori ritengono che i caccia Typhoon Fgr4 – supportati da un aereo cisterna Voyager – siano partiti dalla base di Akrotiri nel Mediterraneo orientale, impiegata in passato per lanciare attacchi contro Daesh. La stessa Parigi, che ha schierato per l'occasione i propri *jet* Rafale, ha confermato che i raid devono essere considerati parte dell'operazione "Inherent Resolve", nome assegnato dagli Stati Uniti all'offensiva internazionale contro l'Isis lanciata nel 2014.

Dichiarazioni in linea con i propositi dell'esecutivo guidato da Keir Starmer: «Questa azione dimostra la nostra determinazione a schierarci al fianco degli alleati per stroncare qualsiasi rinascita dello Stato Islamico in Medio Oriente» si legge in una nota diffusa da Whitehall. Nel lanciare l'attacco, Francia e Gran Bretagna non sembrano essersi coordinate con la nuova *leadership* siriana ma



Ahmad al-Shara' ha motivo di essere grato ai loro piloti: negli ultimi mesi il Paese levantino ha dovuto fronteggiare un preoccupante aumento degli attentati rivendicati dall'Isis. L'ultimo ha scosso Aleppo durante la notte di Capodanno, uccidendo un membro dei servizi di sicurezza.

L'adesione di Damasco alla coalizione contro Daesh – sancita durante la storica visita di al-Shara' a Washington lo scorso novembre – ha rappresentato un passo significativo nel complicato processo di avvicinamento ai Paesi occidentali, fondamentale per la ricostruzione. Un atto dal forte valore simbolico per un presidente con uno scomodo passato

in gruppi armati jihadisti, come il Fronte al-Nusra (affiliato ad al-Qaeda fino al 2016) e Hay'at Tahrir al-Sham. Al tempo stesso la mossa ha ulteriormente esposto una Siria ancora frammentata alla recrudescenza degli attacchi dell'Isis, intenzionato a sfruttare la caduta del regime di Bashar al-Assad per riorganizzarsi.

Dopo l'agguato a dicembre ai danni di truppe statunitensi e siriane proprio nei pressi di Palmira, costato la vita a due soldati americani e al loro interprete civile, Washington ha lanciato una vasta ondata di attacchi aerei contro obiettivi dello Stato Islamico nel Paese. Durante l'operazione – condotta con il

supporto dell'aeronautica giordana – velivoli statunitensi hanno colpito con successo oltre 70 siti. Pochi giorni prima uomini di Damasco avevano arrestato cinque persone sospettate di coinvolgimento nell'attentato.

Il raid franco-britannico risponde dunque a una duplice necessità: contribuire ad arginare la riemersione di Daesh nella regione, prevenendo in questo modo un ritorno su scala globale del terrorismo jihadista. Ciò nondimeno, ribadire la prontezza a intervenire in un contesto sensibile per la Casa Bianca potrebbe contribuire a rasserenare le relazioni (non sempre distese) con l'alleato d'oltreoceano.

Parla Tiziano Marino, analista del Centro Studi di Politica Internazionale

# Anche in Iran l'effetto Caracas

di Eleonora Lorusso

**L'**'effetto Caracas' non riguarda soltanto la Groenlandia (che il presidente statunitense ha minacciato essere un potenziale prossimo obiettivo, insieme a Cuba e alla Colombia) ma anche l'Iran, dove il clima è già teso da tempo a causa della crisi economica e delle nuove proteste di piazza. A gettare benzina sul fuoco è stata poi la stampa mediorientale, con il quotidiano libanese "Al-Akhbar" (affiliato a Hezbollah) che sostiene che il numero uno della Casa Bianca e il premier israeliano Benjamin Netanyahu avrebbero un accordo per colpire proprio Teheran. L'avrebbero siglato durante il loro incontro di Capodanno nella residenza trumpiana di Mar-a-Lago in Florida e prevedrebbe



un attacco all'Iran qualora non dovesse interrompere il suo programma nucleare. A scongiurare questa eventualità sarebbe l'Arabia Saudita, che teme che il caos iraniano possa estendersi all'intera regione.

«La situazione in Iran è molto complessa, ci sono proteste legate a una situazione economica drammatica, dovuta a problematiche strutturali: il terziario soffre per un'impennata nei prezzi sulle merci importate, che però non ri-

sparmia neppure i beni primari» spiega Tiziano Marino, esperto di Iran e analista associato al Centro studi di politica internazionale (CeSpi). «Al momento si registrano proteste in numerose città, Teheran compresa, anche se la partecipazione è inferiore a quella del 2009. I disordini ricordano piuttosto quanto avvenuto nel 2017 e 2018, con diverse manifestazioni mosse soprattutto dalla rabbia per la gestione economica da parte del governo, alle quali si aggiungono quelle di alcune minoranze nelle zone periferiche del Paese».

Donald Trump ha minacciato un possibile intervento nel caso in cui fossero a rischio la libertà e la sicurezza degli iraniani. «La repressione c'è già e come in passato è muscolare: gli *ayatollah* temono che le proteste possano portare a un cambio di regime. Purtroppo è difficile seguire

quanto avviene in Iran perché Internet funziona a fasi alterne e le informazioni che arrivano non sono accurate» osserva Marino. Un eventuale intervento statunitense potrebbe però essere differente da quello avvenuto in Venezuela: «A mio avviso la minaccia di uno *strike* rimane seria, anche se lo scenario è diverso: il costo militare di un'operazione sarebbe più elevato. Potrebbe trattarsi piuttosto di un intervento lampo, di poche ore o giorni, non nell'immediato ma nei prossimi mesi perché al momento le attenzioni sono rivolte al Sudafrica e alla Groenlandia».

Netanyahu non ha nascosto il suo appoggio alle parole del presidente statunitense su un possibile intervento in Iran: «Certamente Israele prosegue nella sua operazione di ridefinizione dell'architettura regionale e ha interesse che in Iran possa insediarsi

un regime più accomodante. Per questo non mancano sue pressioni nei confronti degli Usa, anche in funzione di un attacco che possa mostrare la vulnerabilità del regime di Teheran. È quindi lecito attendersi non tanto un'operazione di larga scala, con i *boots on the ground*, quanto piuttosto una missione dal valore simbolico che metta in dubbio la narrativa offerta dalla Repubblica Islamica ai propri cittadini» spiega l'analista. Fondamentale negli equilibri regionali resta il ruolo dell'Arabia Saudita, che «certo mira a scongiurare un allargamento delle tensioni nell'area, anche perché al momento ha più a cuore il *dossier* Yemen. Riad sa però perfettamente che il 2026 potrebbe essere l'anno decisivo per l'Iran, da sempre un suo potenziale contendente nella *leadership* dell'area mediorientale» conclude Marino.

Un nuovo e pericoloso modo di diffonderla

# Eroina in pasticche

di Costantino Pistilli

**L**a Policía Nacional ha sequestrato per la prima volta in Spagna una partita di eroina in pasticche, destinata alla distribuzione tra Madrid e Barcellona. In totale sono stati intercettati otto chilogrammi di sostanza stupefacente nel corso di un'operazione condotta il 12 dicembre nell'area metropolitana della capitale, dove gli agenti hanno bloccato il carico già pronto per la consegna. La modalità di presentazione rappresenta una novità assoluta nel mercato illegale della droga e segna una discontinuità rispetto alle forme tradizionali di vendita e consumo dell'eroina, storicamente commercializzata in polvere o in forma solida.

Il ritrovamento è avvenuto nell'ambito dell'operazione "Atis", un nome che in turco significa "cavallo" e che richiama anche il termine con cui l'eroina viene indicata nel gergo di strada. L'indagine si è conclusa con l'arresto di cinque persone: due cittadini turchi, due dominicani e un colombiano. La banda stava sperimentando nuove modalità di introduzione della sostanza sul mercato, valutando l'impatto del nuovo formato sulle reti di distribuzione e sulla domanda.

Le pillole, soprannominate *calaveras* per la loro forma a teschio, avrebbero potuto essere vendute a un prezzo compreso tra 8 e 10 euro, in linea con le fasce di prezzo dell'eroina di bassa e media qualità. Le analisi di laboratorio hanno rilevato una purezza compresa tra il 10 e il 10,5%, una presenza di caffeina pari al 50% e altri agenti di taglio.

*Las calaveras* non sono prodotte per l'assunzione orale come la maggior parte delle droghe sintetiche. La compressa dev'essere polverizzata per poi essere iniettata, fumata o sniffata. La novità - allarmante - sta nel fatto che la trasforma-

zione dell'eroina in compressa non riguarda soltanto la forma ma l'intero processo di presentazione del prodotto. La scelta del teschio richiama pratiche già diffuse nel mercato delle droghe sintetiche e segnala una crescente attenzione al *packaging* come strumento funzionale alla diffusione della sostanza: il formato in pillola rende l'eroina meno riconoscibile, più facilmente occultabile e più assimilabile ad altri stupefacenti già presenti sul mercato, incidendo sulla percezione del consumo e sulle modalità di circolazione lungo le filiere illegali. La nuova forma a compressa rende inoltre più complicata la valutazione della quantità effettivamente assunta e può favorire comportamenti di consumo meno controllati, soprattutto tra soggetti non abituali. «Fa tutto parte di una campagna di *marketing*» ha dichiarato al quotidiano "La Vanguardia" un commissario della Narcotici. Il gruppo, guidato dal cittadino turco, puntava a intercettare consumatori che non avrebbero acquistato l'eroina nella sua forma abituale, pur mantenendo modalità di assunzione tradizionali.

La tendenza s'inserisce in un quadro più ampio di sperimentazione commerciale da parte delle reti di spaccio: logiche simili emergono anche nella diffusione dei cosiddetti *rebutitos*, miscele di eroina e cocaina vendute a basso costo come prodotto 'nuovo' pensato per attirare soprattutto i consumatori più giovani all'uso dell'eroina, che ha meno commercio rispetto ad altri narcotici.

Intanto a livello europeo, secondo i dati dell'European Drug Report (edizioni 2024-2025), l'eroina resta la prima causa singola di morte per *overdose* tra le droghe illecite, con 1.500-2.000 decessi all'anno. Anche l'Italia è coinvolta in circa il 40-50% delle *overdose* fatali, a conferma che non si tratta di una droga relegata a un dimenticato passato.





## Ospitai uno che non sapevo fosse spacciatore

# Colpevole ma di bontà

**L**a verità è che sono troppo buono. Me lo hanno sempre detto in tanti e non ho certo mai pensato che potesse essere un difetto: fare del bene al prossimo, quando possibile, è uno dei principi fondamentali con cui sono cresciuto. Vai a immaginare che un giorno ne avrei pagato le conseguenze. Il mondo stava lentamente venendo fuori dal Covid quando conobbi una persona che - proprio per colpa della pandemia - versava in condizioni di gravi difficoltà economiche e personali. Non

aveva neanche più un tetto sotto cui dormire. Sono un semplice operaio di Rovereto, ma rispetto a lui mi sentivo un privilegiato e per questo gli offrii di condividere casa mia. Per un po' andò bene, conducevamo vite separate, ci incrociavamo giusto per un saluto e neanche tutti i giorni. Poi un giorno arrivò la polizia con un mandato di perquisizione. Era un'operazione antidroga e già soltanto scoprire questo mi fece trasalire. La sorpresa si trasformò in sconcerto quando da dietro un mobile saltò fuori un pacco con un chilo di cocai-

na. E nella stanza del mio ospite spuntarono un bilancino di precisione e involucri per il confezionamento di stupefacenti. Ero sconvolto. Di quella roba non sapevo nulla né mai avrei immaginato che quell'uomo fosse implicato in certi traffici. Finii lo stesso in carcere. Ero incensurato e mi ritrovavo all'improvviso in mezzo a un girone dantesco. E ci rimasi tanto, troppo. Nessuno sembrava disposto a credermi: quell'uomo viveva con me soltanto grazie a un mio gesto di bontà. Ma soprattutto di lui e dei suoi affari spor-

chi non sapevo niente. Riuscii a ottenere gli arresti domiciliari, poi cominciai il processo. Il mio avvocato produsse talmente tanti elementi in grado di dimostrare la mia totale estraneità a ogni possibile collegamento criminale con il mio ospite, che i giudici poterono soltanto assolvermi con formula piena. Bontà loro.

(Il protagonista di questa vicenda ha trascorso 137 giorni fra carcere e domiciliari. Nel giugno scorso la Corte d'appello di Trento ha disposto per lui un risarcimento di quasi 20mila euro)

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

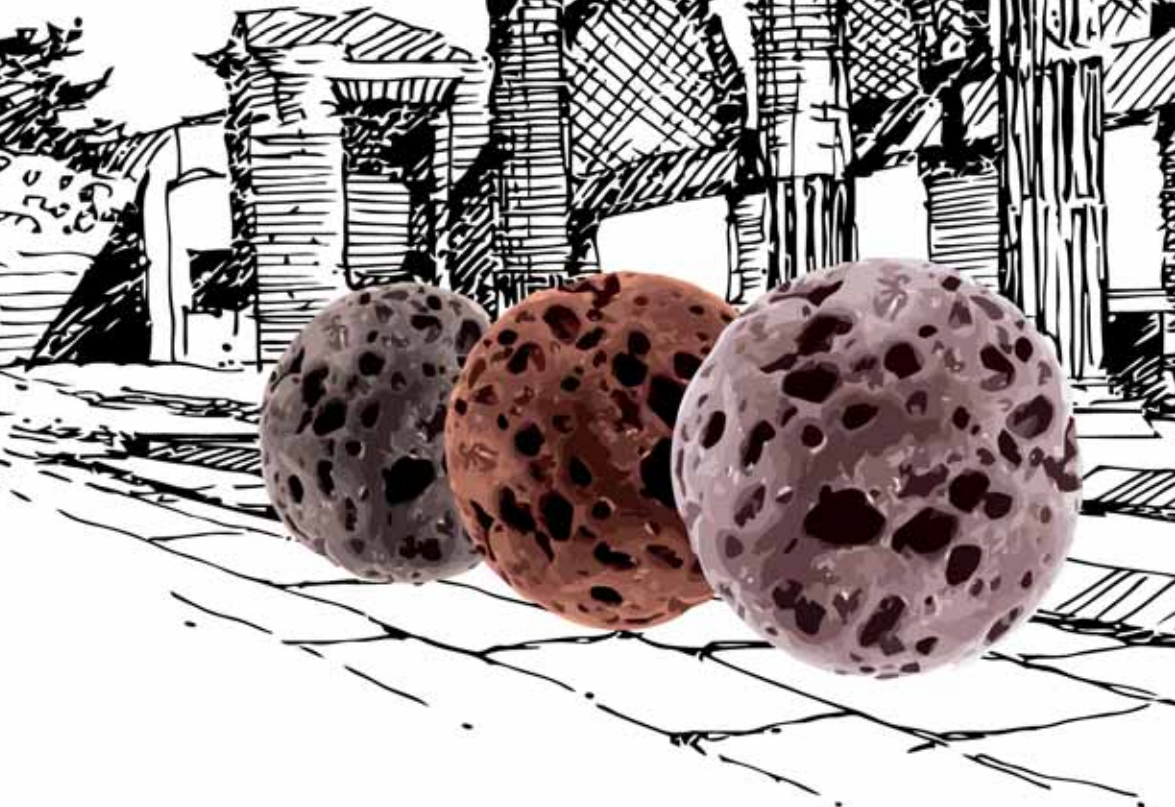
Scoperta la ricetta del calcestruzzo autorigenerante

# L'ultimo segreto nascosto a Pompei

di Francesco Gottardi

**L**a tragedia del passato che diventa tesoro per il futuro. Attorno a Pompei ed Ercolano continuano a celarsi istantanee dell'antichità di inestimabile valore. A volte è un mosaico, una *domus* o un calco di vita interrotta. Altre invece sono frammenti di quotidianità, spesso ordinari e di poco conto per gli occhi dell'epoca: se non fosse stato per il Vesuvio, mai sarebbero sopravvissuti agli infiniti strati della Storia. E con loro i segreti che trasportavano: i recenti scavi attorno a un cantiere edile travolto dall'eruzione vulcanica del 79 d.C. hanno permesso di rivelare per la prima volta come i Romani producevano il materiale su cui innalzarono – letteralmente, di mattone in mattone – le ricchezze dell'Impero. Cioè il calcestruzzo autorigenerante, la precondizione tecnica all'eccezionale durata delle opere ingegneristiche e architettoniche della nostra civiltà genitrice. «Quando siamo entrati nel sito archeologico tutto era così vivido e perfettamente conservato da permetterci di ricostruire con esattezza cosa fosse successo laggiù: è davvero una capsula del tempo» raccontano i ricercatori del Massachusetts Institute of Technology che si sono occupati della nuova indagine. Una scoperta talmente sorprendente da scomodare perfino Vitruvio, come vedremo.

I resti in questione si trovano nella *Regio IX Insula 10* di Pompei, dove accanto ad attrezzi e detriti erano accatastate mattonelle e pile di materiale da costruzione: calcare, pietra lavica, ceramica. Tutte destinate al riuso per un massiccio intervento di muratura e restauro: ai tempi della catastrofe la cittadina era ancora alle prese coi danni del devastante terremoto di 17 anni prima. E per gli studiosi di oggi si tratta di un'autentica fortuna. I risultati dell'analisi sono stati pubblicati su "Nature", fornendo con notevole grado di certezza le effettive caratteristiche chimico-procedurali del famoso calcestruzzo romano (o conglomerato cementizio). Tutto si riconduce a dei frammenti biancastri riscontrati nei campioni murari in esame: clasti di calce viva – ossido di calcio – non del tutto sciolti. In un primo momento si è pensato a un difetto di produzione, dovuto a sostanze non di prima scelta; il *team* del Mit ha invece dimostrato che era la prova di un processo intenzionale, cioè la miscelazione a caldo di calce con ingredienti asciutti come la cenere vulcanica, mentre l'acqua veniva aggiunta soltanto in un secondo momento. Questa formula garantiva al miscuglio particolare solidità, con veri e propri comportamenti autoriparanti: man mano che il cal-



cestruzzo forma delle crepe, i clasti agiscono come dei serbatoi di calcio, che rilasciato lungo le fratture – attraverso reazioni chimiche con acqua e altri composti – diventa il collante in grado di saldarle. E più il calcestruzzo originario si deteriora, più si rafforza e si fa granitico. È l'essenza di Roma, la geniale semplicità dietro – e dentro – il Colosseo o l'acquedotto Claudio. L'altro aspetto curioso è che le conclusioni tracciate dagli esperti contemporanei sono sostanzial-

mente diverse da quanto Vitruvio descriveva nel "De architectura", fino a oggi il *non plus ultra* dei metodi costruttivi antichi. Secondo il trattato, la ricetta del calcestruzzo si basava sulla calce spenta dall'acqua prima di qualunque altra mescolanza. Un'inversione dei fattori ora smentita dalle analisi microstrutturali più avanzate. «È davvero difficile credere che Vitruvio avesse torto: è stato l'ispiratore delle nostre carriere» puntualizzano gli autori. Più che in errore, infatti, è plausibile che

l'illustre teorico sia stato erroneamente interpretato dai posteri (soprattutto in seguito alla popolarità delle sue opere in epoca rinascimentale). Pompei in ogni caso non sbaglia: continua a sorprendere, con tanto ancora da insegnarci. E laddove il calcestruzzo moderno – più prestante ma meno durevole – non arriva, da domani potremo ricorrere con rinnovata consapevolezza anche ai pregi del conglomerato romano. Millennaria edilizia circolare.

Rinasce in digitale nell'ambito del progetto Basilicata Heritage Smart Lab

# Il borgo fantasma di Craco

di Cristina Cumbo

**U**n luogo immerso nel silenzio e dove il silenzio stesso è l'unico abitante ormai da decenni: si tratta di Craco, in provincia di Matera, uno dei tanti "borghi fantasma" d'Italia che si erge su un'altura caratterizzata dai calanchi e che si è andato man mano spopolando a causa di una terribile e incontenibile frana avvenuta negli anni Sessanta. Gli ultimi abitanti resistettero fino al 1980 quando, in seguito al terremoto che coinvolse Irpinia e Basilicata, furono forzatamente trasferiti altrove, nella frazione di Craco-Peschiera. Dominato ancora dalla torre normanna, il piccolo centro è attraversato da tortuose stradine, un tempo brulicanti di quella vita semplice, contadina e incentrata sulla coltivazione del grano, che ora appaiono vuote, immerse nella desolazione. Dalle porte rimaste socchiuse e dalle finestre di case scavate nella roccia si scorgono solai crollati e pietroni che giacciono sul pavimento insieme a numerosi oggetti di uso quotidiano, improvvisamente abbandonati, divenuti simbolo del tempo che si è fermato e di una natura che, lentamente, si è riappropriata degli spazi. Nel

corso degli anni il borgo è stato anche vittima di distruttive asportazioni: ringhiere, mattonelle, tegole e infissi sono stati portati via, probabilmente reimpiegati. Eppure, Craco si mostra come una perla sottovetro. Avvolto da una bellezza unica, suscita al solo sguardo un'emozione speciale e prossima a quel kantiano concetto di "sublime": un misto di timore, malinconia, turbamento e allo stesso tempo di travolgente attrazione. Ed è proprio grazie a questa sua caratteristica e suggestiva atmosfera, nonché a lungimiranti politiche di valorizzazione, che il borgo disabitato è divenuto un'ambita meta turistica. Dal 2010 inserito dal World Monuments Fund nella lista dei monumenti da salvaguardare, Craco è infatti visitabile, pur essendo opportuno farlo tramite un percorso guidato, indossando scarpe comode e il caschetto giallo da cantiere. Il suo convento, dedicato a San Pietro, ospita persino uno spazio museale (Museo Emozionale) ed è proprio in questo luogo, anticamente abitato dai frati minori conventuali, che è stato recentemente presentato il sistema digitale "Craco accessibile". Grazie alla cooperazione tra enti locali, Regione Basilicata, Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale del Consiglio

Nazionale delle Ricerche (Cnr) e Università della Basilicata, Craco ha così cominciato a vivere una 'seconda esistenza'. L'iniziativa, parte del progetto "Basilicata Heritage Smart Lab", ha puntato sul recupero e sulla digitalizzazione della documentazione proveniente da archivi pubblici e privati, giungendo così alla restituzione della storia perduta del borgo materano. L'applicazione interattiva prevede infatti ricostruzioni 3D (realizzate tramite l'impiego di specifici droni che hanno avuto accesso anche a zone particolarmente rischiose) e la ricomposizione di tutti i passaggi del processo di spopolamento, sia attraverso l'utilizzo di fotografie che pongono a confronto il presente con il passato sia di riprese 'immersive' a 360°, senza per questo dimenticare la riproposizione degli spezzoni di tutti quei film girati proprio a Craco, tra cui il celebre "La passione di Cristo" di Mel Gibson. Non si è puntato quindi su una ricostruzione fisica del borgo – del tutto impossibile a causa degli estesi problemi geologici e strutturali che lo coinvolgono – bensì sulla valorizzazione del rimanente, ottenendo un risultato digitale del tutto innovativo: un modello virtuoso per futuri sviluppi, applicabile anche ad altre realtà italiane ed estere.

I libri de  
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

# Giustamente

# Si

Separazione delle carriere e referendum  
*Postfazione di Fulvio Giuliani*



Il volume è disponibile  
in **cartaceo**  
e in **digitale** (pdf)

Per riceverlo scrivere a  
[redazione@laragione.eu](mailto:redazione@laragione.eu)

La **RAGIONE**



In sala da domani **Sirāt** di Oliver Laxe

# Ballare alla fine di un mondo

di Edoardo Iacolucci



**I**l confine invisibile fra il movimento e l'attesa, fra il desiderio di trovare e la necessità di perdersi, è un filo sottile. "Sirāt", il nuovo film del regista spagnolo Oliver Laxe, è un varco nel deserto. Il tema del cammino fisico, spirituale e politico diventa subito chiaro. Premiata a Cannes e candidata ai prossimi Oscar come miglior film internazionale, quest'opera è una soglia, un passaggio obbligato, un ponte interiore dove l'essere umano è costretto a guardarsi senza più ripari.

Luis (interpretato da Sergi López) è un padre stanco e silenzioso. Attraversa il Marocco col figlio più giovane Esteban (il piccolo Bruno Nuñez) alla ricerca di Mar, la figlia scomparsa durante un rave. È un viaggio che nasce come missione di salvataggio e si trasforma lentamente in qualcosa di imprevedibile. L'incontro con un gruppo di raver disadattati – interpretati con la grazia dei disgraziati da Stefania Gadda, Joshua Liam Henderson, Tonin Janvier, Jade Oukid e Richard Belamy – sposta l'asse emotivo del film, creando una comunità provvisoria fatta di ferite, sorrisi sfiniti e di una libertà che ha il sapore della fine. Luis non è un eroe, ma un uomo in esilio interiore. Esteban osserva curioso. La loro relazione è nei

vuoti, negli sguardi trattenuti, nei gesti minimi, come se ogni parola fosse un peso di troppo.

Laxe rimane fedele al suo cinema contemplativo. I dialoghi sono scarni e i silenzi parlano più di vane spiegazioni, con un'attenzione mistica alla luce e alla materia. I paesaggi nordafricani dei Monti dell'Atlante e del deserto sono forze attive, ostili e sacre allo stesso tempo. Girata in 16 millimetri, la pellicola ha una grana imperfetta e viva come i corpi e la musica. Una luce biblica scolpisce i volti come icone profane, mentre il suono (soprattutto nelle sequenze musicali) diventa un'esperienza fisica, catartica e tribale. La techno non è soltanto una colonna sonora ma un rituale: ultima vera rottura generazionale, erede contemporanea di pratiche millenarie di trance e liberazione. Ma "Sirāt" non idealizza questo mondo. I suoi personaggi, pur disegnati come ribelli, perpetuano lo stesso sguardo occidentale sul mondo. Come è evidente nell'incontro con il giovane pastore marocchino nel deserto: una scena che smaschera l'illusione di un modo di vivere alternativo, che rimane dentro canoni creativi ed estetici.

La narrazione, anche nella sua rarefazione poetica, sacrifica tuttavia il pathos. Eventi molto gravi scorrono come se nessuno avesse il tempo di fermarsi nel dolore. Chi lo prova sem-

bra solo. E così la seconda parte del lungometraggio, con le sue prove estreme, sfiora quasi uno "Squid Game" versione rave, dividendo lo spettatore tra fascinazione e distanza emotiva. Oltre agli echi rituali di passaggio in "Stalker" di Andrej Tarkovskij, è evidente il richiamo a "Easy Rider" di Dennis Hopper: la fine di un'epoca, la guerra che aleggia senza mai mostrarsi, corpi che sembrano più di reduci che di festaioli. Le ferite, fisiche e morali, raccontano una generazione che balla sull'orlo dell'abisso. Ma Laxe non giudica. Con uno sguardo sorprendentemente empatico, restituisce dignità a un mondo spesso liquidato con superficialità. Quando la musica si rarefa, lasciando spazio a un'atmosfera esoterica e trascendente, il film sembra sussurrare la sua verità: non tutto va rincorso e non tutto va salvato. A volte bisogna lasciare andare ciò che vuole andare e imparare a vivere con ciò che resta. "Sirāt" non è un film comodo e non è perfettamente equilibrato. Va vissuto come un'esperienza. Più che un racconto, è un attraversamento. Come il ponte escatologico islamico da cui prende il nome, l'opera chiede allo spettatore di camminare senza garanzie, accettando il rischio di guardarsi dentro, ricordandosi che ogni viaggio autentico non promette salvezza ma consapevolezza.

## Fra gli inventori del rock'n'roll

# La riscossa di Big Mama

di Alberto Fraccacreta

**I**l 2026 sarà un anno ricco di anniversari musicali. Se andiamo a pescare date nella storia del *rhythm and blues*, troviamo tra gli illustri centenari Willie Mae 'Big Mama' Thornton: la sua voce stentorea e l'imponente presenza scenica la resero una figura fondamentale nella transizione dal *blues* ai primi fuochi del *rock and roll*. Nata in Alabama, Big Mama svolse giovanissima umili lavoretti (ad esempio pulire le sputacchiere o scaricare camion della spazzatura), cantando e suonando qua e là strumenti come l'armonica e la batteria, influenzata dal *gospel* (era legata alla Chiesa battista) e dal *blues* del Texas. Pensando ai suoi esordi, disse in una circostanza: «Il mio canto deriva dalla mia esperienza... La mia esperienza personale. Non ho mai avuto nessuno



che mi insegnasse niente. Non sono mai andata a scuola di musica o altro. Ho imparato da sola a cantare, a suonare l'armonica e persino la batteria guardando gli altri! Non so leggere la musica, ma so cosa sto cantando! Non canto come nessun altro se non me stessa». Thornton cominciò a registrare all'inizio degli anni Cinquanta, affermandosi rapidamente come una

delle artiste più carismatiche del circuito R&B. Nel 1952 infatti Big Mama incise "Hound Dog", brano scritto appositamente per lei da Jerry Leiber e Mike Stoller. La sua versione, con voce ruvida e un ritmo deciso, raggiunse la posizione numero uno nelle classifiche Billboard e vendette centinaia di migliaia di copie. Secondo la storica della musica Maureen Mahon, il pezzo è da considerare «una parte importante della nascita del *rock and roll*», soprattutto per l'uso della chitarra come strumento chiave. Nel 1956 Elvis Presley rese "Hound Dog" famosa a livello mondiale e la versione di Thornton venne trascurata nei riconoscimenti commerciali dell'epoca. Un'altra delle sue canzoni più note è "Ball and Chain" che divenne celebre quando fu reinterpretata da Janis Joplin alla fine degli anni Sessanta. «Seduta alla mia finestra, / guardavo fuori la pioggia... /

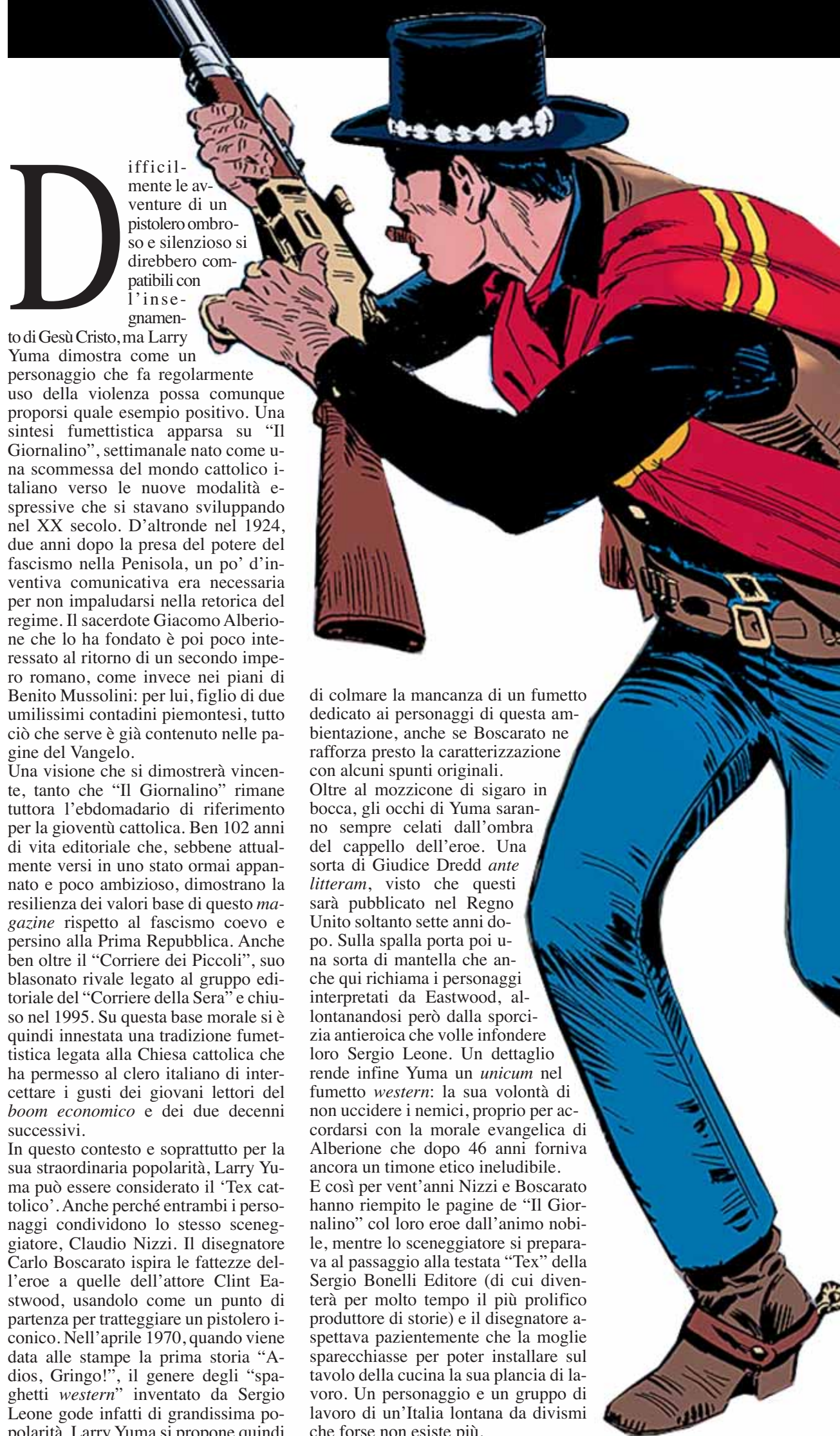
Ero seduta alla mia finestra, tesoro, / seduta a guardare fuori la pioggia... / Sai, qualcosa mi ha colpito, / si è attaccato a me proprio come, proprio come una palla al piede». Big Mama Thornton ha influenzato generazioni di musicisti. Le sue performance e il suo stile interpretativo hanno ispirato artiste del calibro di Aretha Franklin, Tina Turner e molte altre. Nel 2024 è stata inserita postuma nella categoria Musical Influence della Rock & Roll Hall of Fame, un riconoscimento tardivo ma significativo del suo impatto sulla musica moderna. Big Mama non fu soltanto una grande voce: fu una pioniera che contribuì a erigere il monumento del *rock and roll*, portando l'espressione emotiva del *blues* al centro della cultura popolare americana. La sua storia evidenzia anche le difficoltà affrontate dalle musiciste afroamericane nell'in-

dustria musicale del XX secolo, spesso private del giusto merito e delle *royalties* nonostante la loro enorme influenza sociale (si veda a questo proposito il libro di Mahon, "Black Diamond Queens: African American Women and Rock and Roll", Duke University Press, 2020). In un'altra circostanza Big Mama dichiarò: «Mio padre era un predicatore battista e mia madre era molto religiosa. E io non so cosa sono, sono - be', sono nata con il *blues*... Ho davvero avuto il *blues*, sai, nel 1939 quando ho perso mia madre. E poi mi son detta: "Be', non so cosa fare... Penso di voler cantare il *blues*". A quel tempo stavo ascoltando Big Maceo Merriweather, il suo "Worried Life Blues" e mi son detta: "Penso di voler cantare quello", e l'ho fatto. Era un bel pezzo». Insomma, il *blues* come condizione esistenziale e ricerca di significato.

Larry Yuma di Carlo Boscarato

# L'Eastwood che vive a fumetti

di Camillo Bosco



**D**ifficilmente le avventure di un pistolero ombroso e silenzioso si direbbero compatibili con l'insegnamento di Gesù Cristo, ma Larry Yuma dimostra come un personaggio che fa regolarmente uso della violenza possa comunque proporsi quale esempio positivo. Una sintesi fumettistica apparsa su "Il Giornalino", settimanale nato come una scommessa del mondo cattolico italiano verso le nuove modalità espressive che si stavano sviluppando nel XX secolo. D'altronde nel 1924, due anni dopo la presa del potere del fascismo nella Penisola, un po' d'inventiva comunicativa era necessaria per non impaludarsi nella retorica del regime. Il sacerdote Giacomo Alberione che lo ha fondato è poi poco interessato al ritorno di un secondo impero romano, come invece nei piani di Benito Mussolini: per lui, figlio di due umilissimi contadini piemontesi, tutto ciò che serve è già contenuto nelle pagine del Vangelo.

Una visione che si dimostrerà vincente, tanto che "Il Giornalino" rimane tuttora l'ebdomadario di riferimento per la gioventù cattolica. Ben 102 anni di vita editoriale che, sebbene attualmente versi in uno stato ormai appannato e poco ambizioso, dimostrano la resilienza dei valori base di questo *magazine* rispetto al fascismo coevo e persino alla Prima Repubblica. Anche ben oltre il "Corriere dei Piccoli", suo blasonato rivale legato al gruppo editoriale del "Corriere della Sera" e chiuso nel 1995. Su questa base morale si è quindi innestata una tradizione fumettistica legata alla Chiesa cattolica che ha permesso al clero italiano di intercettare i gusti dei giovani lettori del *boom economico* e dei due decenni successivi.

In questo contesto e soprattutto per la sua straordinaria popolarità, Larry Yuma può essere considerato il "Tex cattolico". Anche perché entrambi i personaggi condividono lo stesso sceneggiatore, Claudio Nizzi. Il disegnatore Carlo Boscarato ispira le fattezze dell'eroe a quelle dell'attore Clint Eastwood, usandolo come un punto di partenza per tratteggiare un pistolero iconico. Nell'aprile 1970, quando viene data alle stampe la prima storia "Adios, Gringo!", il genere degli "spaghetti western" inventato da Sergio Leone gode infatti di grandissima popolarità. Larry Yuma si propone quindi

di colmare la mancanza di un fumetto dedicato ai personaggi di questa ambientazione, anche se Boscarato ne rafforza presto la caratterizzazione con alcuni spunti originali. Oltre al mozzicone di sigaro in bocca, gli occhi di Yuma saranno sempre celati dall'ombra del cappello dell'eroe. Una sorta di Giudice Dredd *ante litteram*, visto che questi sarà pubblicato nel Regno Unito soltanto sette anni dopo. Sulla spalla porta poi una sorta di mantella che anche qui richiama i personaggi interpretati da Eastwood, allontanandosi però dalla sporcizia antierica che volle infondere loro Sergio Leone. Un dettaglio rende infine Yuma un *unicum* nel fumetto *western*: la sua volontà di non uccidere i nemici, proprio per accordarsi con la morale evangelica di Alberione che dopo 46 anni forniva ancora un timone etico ineludibile. E così per vent'anni Nizzi e Boscarato hanno riempito le pagine de "Il Giornalino" col loro eroe dall'animo nobile, mentre lo sceneggiatore si preparava al passaggio alla testata "Tex" della Sergio Bonelli Editore (di cui diventerà per molto tempo il più prolifico produttore di storie) e il disegnatore aspettava pazientemente che la moglie sparecchiasse per poter installare sul tavolo della cucina la sua plancia di lavoro. Un personaggio e un gruppo di lavoro di un'Italia lontana da divismi che forse non esiste più.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

## Elezioni politiche del 2027

# Liberaldemocratici



moderati, ampiamente sotto il 4%. Quanto ai due schieramenti, il centrodestra è al 48%, mentre la forza elettorale del centrosinistra è un *rebus*, perché tutto dipende dalle alleanze. La sinistra-sinistra (Pd+Avs) è appena al 28,6%, ma sale al 40,8% se includiamo il recalcitrante partito di Conte e al 45% se includiamo anche Italia Viva e +Europa. In breve: nell'ipotesi più ottimistica per il centrosinistra, ossia di un'alleanza che includa tutti eccetto Azione di Calenda, la somma aritmetica dei suoi consensi (45%) non basterebbe ad agganciare la coalizione di centrodestra (48%). L'aritmetica elettorale non sembra dunque favorevole all'opposizione, ma al tempo stesso rivela il ruolo potenzialmente determinante del partito di Calenda. Dico "potenzialmente" per due motivi. Il primo è che al momento non sappiamo con che regole si voterà. E le regole di voto potrebbero aprire o chiudere spazi a un partito che ambisse a fungere da ago della bilancia, specie se il consenso che è in grado di raccogliere fosse prossimo alla (eventuale) soglia di sbarramento. Il secondo motivo di cautela è che non sappiamo ancora se ci sarà davvero un'offerta politica distinta da quella dei due poli di destra e sinistra e come sarà composta. Attualmente l'unica formazione politica realmente autonoma considerata nei sondaggi è Azione di Calenda, accredi-

tata del 3,5% dei consensi. Ma l'anno che si è appena concluso è stato caratterizzato anche, nel silenzio generale dei maggiori *media*, dalla nascita di due nuove formazioni politiche di ispirazione liberaldemocratica. Lo scorso 8 marzo quattro piccole realtà politico-culturali – Orizzonti Liberali, Libdem, Nos, Liberal Forum – si sono fuse per dare vita al Partito liberaldemocratico, una formazione guidata da Luigi Marattin (ex Pd, uscito anche da Italia Viva). Pochi mesi dopo il nuovo partito ha manifestato l'intenzione di presentarsi alle elezioni del 2027 alleato con Azione, anche se in forme tutte ancora da decidere. Nello stesso periodo Michele Boldrin – che un anno prima aveva dato vita al movimento Drin Drin (e nel 2012 aveva creato Fare per fermare il declino, guidato da Oscar Giannino) – fonda il partito Ora!, che si colloca in una regione politica simile a quella che cercano di occupare Azione e il nascente Partito liberaldemocratico. Insomma, nel 2027 potrebbero essere in campo ben tre formazioni di ispirazione liberal-riformista: Azione di Carlo Calenda, Partito liberaldemocratico di Luigi Marattin e Ora! di Michele Boldrin. Tutto sta a vedere se, avendo idee assai simili, saranno capaci di presentarsi unite oppure se, essendo formate da persone troppo intelligenti, finiranno come sempre per disperdersi e restare irrilevanti.

### La finestra di Claudio Cadei

